

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



Carolina Lo Nero



SCACCO MATTO ALLA MAFIA

A Stello

1. UN'IDEA ORIGINALE

L'idea di sfidare la società civile a una partita a scacchi era venuta a don Vito Mimangiolacoppola, vecchio boss della famiglia del mandamento di Lupara Mozzata. Quello che allora era un vecchietto dall'aria svagata, ricurvo sul suo bastone, era stato un tempo uno dei più grandi giocatori di scacchi che la Mafia avesse mai avuto. A pensarci bene, forse l'unico. Nessuno conosceva il suo vero nome dato che tutti lo chiamavano don Vito Mimangiolacoppola – come se fosse tutto un nome – per la sua abitudine di dire sempre «Mi mangio la coppola» ogni volta che si presentava una nuova sfida da vincere... proprio come in quel caso!

Quella sfida era stata un evento epocale, che aveva riempito le pagine dei quotidiani e tenuto inchiodati allo schermo milioni e milioni di telespettatori. Tutti ancora si ricordano di quella partita giocata sul prato del Foro italico di Palermo il 23 maggio di quell'anno quando dal mare arrivarono gli emigranti della legalità sui mezzi più disparati: navi, barconi sconvassati e, taluni, perfino appesi a paracadute di tutte le forme e colori!

Ma, prima di andare avanti nella storia, è forse il caso di fare un passo indietro per capire come si svolsero realmente i fatti.

Muri e finestre della vecchia residenza di don Vito raccontano che una mattina di prima estate, mentre il vecchio boss si trovava nel giardino della sua tenuta, fu scosso da un tremore. Ciccio u Baffuni, sua fedelissima guardia del corpo, preoccupato per la salute del suo vecchio capo, si precipitò verso di lui. Ma, anziché trovare il volto del boss contratto in una smorfia di dolore, lo trovò pietrificato in una espressione esta-

tica. Don Vito aveva ricevuto l'Illuminazione!

Con lo sguardo fisso in avanti, il vecchio boss vedeva animarsi strani personaggi che somigliavano ai pezzi degli scacchi. Pedoni, torri, cavalli, alfieri, re e regine si posizionavano davanti a lui come se si preparassero a giocare una partita. Tra i neri c'erano volti a lui noti: Pinuzzu Mezzatesta, Giovanni Manolesta, Giuseppe Mitraglietta e anche Mariuzzu u Muzzicatu, che sapeva latitante in Argentina. Tra i bianchi aveva riconosciuto giudici, giornalisti, Forze dell'ordine e perfino preti. Ma tra i mafiosi vige la regola non scritta di non nominare, per motivi scaramantici, i nomi dei rappresentanti dello Stato, per paura di ritrovarseli un giorno o l'altro che li guardano attraverso le sbarre di una cella, ma dall'esterno!



Ciccio u Baffuni prese don Vito da sotto il braccio e lo fece sedere sulla panchina, ai piedi del melograno. Poi si sedette accanto a lui e aspettò in silenzio. Il fedele assistente del boss sapeva che quello stato di estasi sarebbe potuto durare anche delle ore. Ce ne vollero infatti quattro di ore, e il profumo della pasta con le sarde che dalla cucina si era propagato fin nel giardino, per far tornare la parola a don Vito, che disse: «Manda a chiamare Totuccio Malacarne e fallo venire qua.» Aggiungendo poi: «Ho avuto un'idea che lascerà a bocca aperta tutta la Cupola di Cosa Nostra. Una sfida a scacchi combattuta tra Mafia e Legalità... dove a vincere saremo certamente noi e lo Stato dovrà chinarsi al nostro volere! Va' e manda il mio fido passero canterino ad avvisare gli altri. Li voglio stasera, tutti al solito posto.»

Ciccio u Baffuni, risollevato nel vedere il proprio capo in forze, andò alla grande voliera che don Vito teneva in una zona interna del giardino. Quella che una volta era stata la casa di un folto numero di volatili, era adesso una reggia per pochi fortunati. Ciccio aprì la gabbia e un uccellino gli si andò a posare sull'indice. Bastò uno sguardo tra i due e il passero spiccò il volo. Era lui il messaggero che annunciava la riunione agli altri affiliati del mandamento di Lupara Mozzata.

Dovete sapere che don Vito, nella sua lunga carriera di mafioso, non era certo nuovo a tali stranezze. Aveva percorso la lunga scala che porta un picciotto a diventare capo mandamento di Cosa Nostra grazie a due idee geniali: i fichidindia esplosivi e i passerini canterini.

L'idea dei fichidindia esplosivi risale oramai alla notte dei tempi. Don Vito era ancora poco più di un ragazzo, ma quella sua strana idea aveva rivoluzionato il mercato illegale del contrabbando di armi.

Quella non era stata l'unica volta in cui don Vito, sotto l'effetto dell'Illuminazione, aveva apportato importanti innovazioni alla grande famiglia di Cosa Nostra. Ciccio u Baffuni non aveva ancora che qualche pelo solitario sotto il naso quando sentì dell'immane prodezza realizzata dal suo capo: i passeri viaggiatori "canterini". Chi è ben informato sui fatti sa che il verbo "cantare" in gergo mafioso significa "rivelare i segreti". Fu così che don Vito contattò un allevatore di passeri al quale chiese di addestrare una squadra di quei volatili. Che tenerezza mettevano nei cuori di chi li vedeva posarsi sui davanzali delle proprie finestre! Ma i poveri sprovveduti che aprivano le imposte ai primi raggi primaverili ignoravano che quelle piumette colorate e quegli occhietti piccoli e dolci nascondevano, invece, lucide menti in grado di riferire anche i discorsi più complessi. A dire il vero, l'allevatore, conoscendo don Vito, non era rimasto proprio contento dell'incarico ricevuto, ma non potendo dire di no, aveva obbedito.

La squadra dei passeri "canterini" fu creata per spiare i complessi piani che le Forze dell'ordine studiavano al fine di contrastare i traffici illeciti della criminalità. Per un po' di tempo funzionò. Ma poi si aprì la stagione della caccia e, nonostante gli sforzi di don Vito, cacciatori e bracconieri si trasformarono a loro insaputa in paladini della legalità. Quasi tutta la squadra di passeri canterini fu debellata dalle pallottole, portando nella tomba ogni segreto. Per don Vito fu un duro colpo, ma per l'impegno e l'originalità dimostrata, ricevette, direttamente dalla Cupola, la coppola di seta nera, segno che aveva

scalato tutti i gradini e ottenuto il titolo di boss di primo livello. Di quell'ambito copricapo se ne fece subito fare cento esemplari dal miglior cappellaio di Palermo, per non restare sprovvisto nel caso in cui il vento di maestrale glielo facesse volare via!

Ma non voglio dilungarmi più su questi aneddoti. Ritorniamo piuttosto alla nostra storia. Quando Ciccio u Baffuni vide il volto di don Vito pietrificato in quel ghigno creativo si tranquillizzò, ma solo per un attimo. Subito pensò che quell'emozione sarebbe potuta essere fatale per il suo beneamato, ma anziano, capo. Del resto era consapevole anche del fatto che niente e nessuno avrebbe impedito a don Vito di portare a termine quello che la sua mente stava in quel momento elaborando.

Appena tornò alla panchina sotto il melograno, Ciccio vide che don Vito aveva riacquisito il suo colorito di sempre.

«E adesso: a mangiare!» disse il boss alla sua guardia del corpo «fare raffreddare la pasta con le sarde è un delitto che non ho mai commesso nella mia vita!»

I due si diressero verso un grande gazebo, dove, su una tavola apparecchiata di tutto punto, faceva bella mostra di sé Sua Maestà La Pasta Con Le Sarde!



2. IL C.G.S.M.



Da tempo don Vito, boss di Cosa Nostra e fervente sostenitore – nonché appassionato – del gioco degli scacchi, ne auspicava la diffusione tra i mafiosi adoperandosi con una dedizione a volte anche esagerata.

Fin da piccolissimi ai picciotti del suo mandamento venivano impartite lezioni di scacchi con la bizzarra idea che potessero servire a migliorare le pigre doti intellettuali di cui di solito è fornito un giovane mafioso. Appena i fanciulli erano in grado di comprendere le regole del gioco – ancora prima delle lezioni di estorsione e borseggio – venivano iscritti prima al Club dei Giovani Scacchisti Mafiosi (conosciuto nell’ambiente come C.G.S.M.) e di seguito ai tornei juniores organizzati dal boss. Così selezionati, i ragazzi partecipavano ai Giochi della Gioventù della Mafia, nella speranza di raggiungere le vette più ambite dei campionati nazionali o perfino di quelli internazionali.

L’organizzazione era efficientissima. Da quando don Vito aveva preso la “gestione” del mandamento di Lupara Mozzata, il vecchio boss era riuscito a organizzare ben trentadue

edizioni del prestigioso torneo internazionale che si svolgeva ogni anno in una nazione diversa del mondo.

Per questioni di “riservatezza”, nelle ultime edizioni, le finali si svolgevano in videoconferenza. Infatti, in diverse occasioni, l’Interpol era riuscita ad intercettare il luogo dell’evento, costringendo gli sfidanti e tutti i presenti a lasciare le partite a metà, e a dileguarsi attraverso le uscite di emergenza. In genere i piani B – i piani di fuga, cioè – prevedeva-

no l’utilizzo dei condotti delle fogne, o di nascondigli improvvisati

nelle intercapedini dei muri che, nonostante fossero luoghi in cui i mafiosi si sentivano particolarmente

a proprio agio, non li mettevano veramente al

riparo dal rischio di farsi beccare. E se un

mafioso è acciuffato dalle Forze dell’ordine mentre sta svolgendo un’azione

criminosa, avrà forse la stima dei

suoi colleghi criminali, ma se lo sciagurato fosse beccato durante

una partita a scacchi – nel caso in cui la notizia si sapesse in giro

– egli perderebbe di sicuro tutta la sua autorevolezza! Il mafioso

vive ancora di pregiudizi, si sa. Impegnarsi in attività che svilup-



pano il carattere e l’intelligenza di un individuo è considerata una cosa pericolosa da molti criminali. E se poi i ragazzi iniziassero a pensare con le loro teste, capendo ciò che è bene e ciò che è male... ? No, troppo pericoloso! Per questi e altri motivi non tutti gli affiliati di Cosa Nostra vedevano di buon grado questo tipo di interessi di don Vito.

Gli inquirenti erano da tempo sulle tracce di questi anomali personaggi che di tanto in tanto si radunavano in altrettanto anomali meeting. Infatti, per la polizia internazionale c’era qualcosa di strano, d’incomprensibile. Capitava, cioè, che insieme alle classiche intercettazioni telefoniche del tipo «La dama bianca ti aspetta al molo per fare un giro di tango argentino»¹, oppure «Ho voglia di ballare il tip tap. Mi faresti compagnia domani alla sala da ballo di Tony?»² venissero intercettate anche frasi pressoché indecifrabili del tipo: «La difesa Siciliana sviluppa l’alfiere in fianchetto, ma indebolisce l’arrocco.» Oppure: «Ho studiato meglio la Karo-Kan, forse ha dei vantaggi a lungo raggio, ma io preferisco sempre la classica apertura di re!»

Alcuni ipotizzarono che stesse per scoppiare una nuova guerra di Mafia tra i Siciliani e il resto del mondo, interpretando a modo proprio il riferimento alla “difesa Siciliana”. Altri pensavano che un nuovo boss dal nome in codice Karo-Kan stesse organizzando una scalata alla

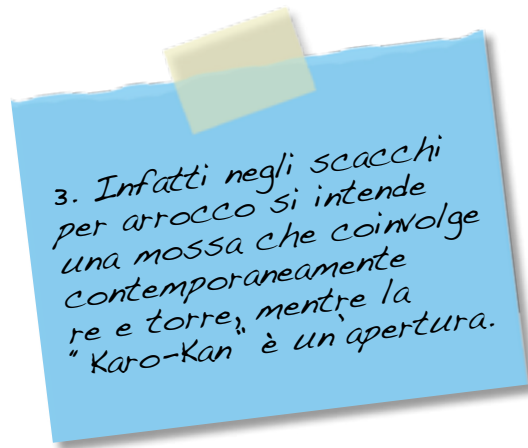
1. Con questo termine si intende il coinvolgimento della vittima di usura nelle azioni criminali della Mafia

2. Che voleva significare "Ho un carico d'armi nascosto sotto il pavimento del locale di Tony. Vieni a prendertelo!"

Cupola, ma che una parte dei suoi sostenitori avesse deciso di rimanere fedele all'attuale Capo dei Capi, identificato come "il re"!

Per farla breve, gli inquirenti che non avevano dimestichezza col gioco degli scacchi pensavano che quelle frasi misteriose fossero parte di un nuovo codice segreto mafioso, mentre, in realtà, non erano altro che commenti genuini ad altrettanto innocue posizioni scacchistiche³.

L'anno in cui don Vito lanciò la sfida al questore Gattinori era stato un anno iniziato sotto i migliori auspici per il vecchio boss, perché a vincere il prestigioso torneo di scacchi era stata Ester Estortrice, una ragazza particolarmente dotata nelle strategie scacchistiche, ma soprattutto pupilla e nipote di don Vito. Ester amava gli scacchi tanto quanto amava taglieggiare i suoi coetanei a scuola: una vera e propria passione!



3. SCOMPIGLIO IN QUESTURA

Don Vito era stato intransigente, sarebbe stato proprio lui in persona a fare la telefonata al questore Gattinori.

Quell'uomo era stato tra i criminali più crudeli della storia di Cosa Nostra. Gli anni e le malefatte gli avevano solcato il volto lasciandogli impresse rughe profonde ai lati della bocca, mentre ormai da molti anni egli era costretto ad afferrare un bastone per sorreggere il peso del proprio corpo e della propria coscienza.

L'età avanzata lo aveva reso incapace di gestirsi da solo, così il boss si affidava alle cure di Francesco Mitraglia, conosciuto dai più come Ciccio u Baffuni. Nella sua carriera malavitosa Ciccio non era mai emerso, e non per la bassa statura, ma per via della timidezza standosene sempre all'ombra del boss, come un cagnolino. Così quando don Vito gridò «Ciccio, portami u telefonu!» Ciccio capì che quella sarebbe stata la telefonata che avrebbe dato il via all'idea di don Vito.

«Questura di Palermo!»

«Pronto?! Don Vito sono, vorrei parlare con il questore Gattinori», si sentì rispondere il centralinista dall'altra parte del filo.

«Mi scusi, ma don Vito chi?»

«Don Vito. E questo le deve bastare.»

Che don Vito fosse quel don Vito Mimangiolacoppola, boss del mandamento di Lupara Mozzata, non sfiorò minimamente la mente del poliziotto. Del resto come dargli torto, le telefonate dei mafiosi, loro, le Forze dell'ordine, erano abituate a intercettarle, non a riceverle. Quindi, pensando di avere a che fare con un mitomane, il centralinista rispose: «Mio caro signore, il questore è occupato. Se vuole comunicarmi il motivo della sua chiamata, mi occuperò di indirizzarla all'ufficiale competente.»

«Sono don Vito e vorrei parlare con il questore Gattinori. Secondo le mie informazioni il questore non è occupato, se non a gustare una granita di limone proprio nel suo ufficio.» Il centralinista, che aveva visto un minuto prima passare il ragazzino del bar con la granita per il questore Gattinori, si allarmò. Fece segno al suo collega di registrare quella strana telefonata e balbettante si rivolse nuovamente a quella voce, che lui dedusse appartenere ad un uomo anziano:

«Ma, come fate ad avere queste informazioni?»

«A noi niente sfugge. E allora mio caro picciotto, abbia la bontà di avvisare il questore Gattinori che don Vito Mimangiolacoppola avrebbe il piacere di parlare con lui. Lei deve sapere che per gli uomini anziani come me il tempo ha un valore notevolmente superiore a quello che gli date voi giovinastri. E io ho già aspettato anche troppo!»

Quando il centralinista passò la chiamata al questore, questo aveva appena poggiato il

bicchiere vuoto della granita sul tavolo, un po' disturbato dal retrogusto di cloro che gli era rimasto in bocca. «Non ci sono più quelle buone granite di una volta», stava pensando quando il telefono squillò. Un centralinista allarmato gli annunciava che don Vito – quel don Vito Mimangiolacoppola – era in attesa al telefono e aveva chiesto di lui.

Erano i primi giorni di giugno e una leggera brezza dal mare ripuliva l'aria dallo smog delle automobili che costantemente solcavano corso Vittorio Emanuele. Il questore ascoltò attentamente il racconto del poliziotto, poi spinse un pulsante e disse:

«Pronto, è il questore Gattinori all'apparecchio.»

«Questore, don Vito sono! Capisco di avere portato un poco di scompiglio tra i suoi uomini, e non la voglio disturbare oltre... ma spero che abbia del tempo da dedicare ad un uomo anziano che ha già pagato i suoi debiti con la giustizia.»

Dall'altra parte della cornetta, Gattinori storse la bocca. Don Vito era stato condannato per reati minori, ma mai si era riuscito a provare il suo coinvolgimento in episodi ben più gravi di un pur riprovevole abuso edilizio, di un furto di elettrodomestici o di una multa per guida in stato di ebbrezza. Il questore ebbe l'impulso di riattaccare, ma prevalse in lui la curiosità per quella strana telefonata. Don Vito riprese, con la sua voce gracchiante e melliflua:

«Per tranquillizzarla le dico subito che questa telefonata non riguarda gli affari di famiglia... e lei intende a cosa mi riferisco. Anche se non ci siamo mai incontrati di persona, lei saprà che io sono ormai vecchio e ho assistito a tanti scontri e a tante sfide combattute tra le Forze dell'ordine e i miei ragazzi – devo ammetterlo – un tantino discoli ed esuberanti. Ma adesso è il momento di mettere da parte le armi e di usare il cervello. Pistole,